

---

## II. — L'illusione metafisica.

L'idealismo trascendentale, la teoria della ragione e quella del principio di relazione, sono le dottrine gnoseologiche con le quali Schopenhauer si è assimilati i risultati positivi della Critica. Su queste dottrine egli si fonda pure per mostrare, come ha fatto Kant nella Dialettica, la fallacia delle soluzioni dogmatiche del problema dell'universo. S'intende bene che noi qui ci limitiamo a considerare i sistemi metafisici come puri fatti intellettuali, senza tener conto dei motivi e bisogni d'altra natura a cui debbono la loro origine, e che li mantengono in vita anche quando la riflessione critica ha scoperto l'illusione su cui si fondano.

L'illusione consiste nel credere di potere, mediante le forme e le leggi della rappresentazione, cogliere una realtà assoluta, indipendente

dalle condizioni e dalle relazioni dell'esperienza fenomenale. E quest'illusione prende due forme: o scambia la realtà empirica stessa per realtà assoluta, oppure crede di poter giungere a questa, partendo dal mondo dei fenomeni, con la guida del principio di ragione sufficiente. La prima possiamo chiamarla la Metafisica (che non sa di essere tale) dell'empirismo e del materialismo; la seconda è la Metafisica propriamente trascendente; e l'una e l'altra sono dogmatiche nel senso che ignorano o dimenticano la natura e i limiti della conoscenza.

Il materialismo considera come cosa in sè la materia, quindi anche lo spazio e il tempo, e per mezzo del principio di causalità da un supposto stato primitivo della materia fa derivare gli stati successivi, dai più semplici ai più complicati, attraverso il mondo inorganico e organico, fino agli esseri animali: giunge così al soggetto conoscente, che apparisce da ultimo come una modificazione della materia, come uno stato di essa prodotto dalla causalità; e non riflette che tutte queste realtà obbiettive con cui ha operato finora e tutta questa storia di cangiamenti successivi presuppongono già sin dal principio le forme e le leggi della conoscenza. In questo consiste la enorme petizione di principio del materialismo. Il quale come intuizione empirica non solo è legittima ma è la sola possibile: e la scienza è nel suo diritto e compie l'ufficio suo quando considera i fenomeni nei loro dati ob-

biettivi, e cerca di formulare tutti i fenomeni in termini di materia e movimento: ma quando la scienza dimentica il carattere fenomenale e relativo delle realtà che sono l'oggetto suo, e prende le sue spiegazioni e gli schemi coi quali apprende le cose per la spiegazione esauriente e definitiva, e chiude gli occhi a tutto ciò che non entra in quegli schemi o si sottrae ai suoi mezzi d'indagine, allora non è più scienza esatta ma è la più ingenua delle Metafisiche. Il materialismo, dice Schopenhauer, è la Filosofia del soggetto che fa i conti senza se stesso. Tutto quello che noi abbiamo detto sui caratteri della realtà obbiettiva è insieme la giustificazione del materialismo come metodo di ricerca empirica e la condanna del materialismo metafisico. Gli storici della Filosofia più recente sanno che il diffondersi delle opere di Schopenhauer e il ritorno a Kant non sono stati estranei a quel cambiamento di tattica che s'è fatto nella polemica contro il materialismo, quando questo è stato combattuto non in nome e con le armi del suo solito avversario, lo spiritualismo, ma dal punto di vista della teorica della conoscenza.

La Metafisica che abbiamo chiamata trascendente non si appaga della realtà empirica quale noi la conosciamo nello spazio e nel tempo, consente anzi volentieri che la conoscenza empirica non ci dà che fenomeni; ma crede che per mezzo della ragione noi possiamo cogliere la realtà assoluta e incondizionata. E per giungere a questa

realtà, si serve — di che cosa? di quello stesso principio di ragione sufficiente che, come sappiamo, non è altro se non l'espressione comune delle relazioni possibili tra i fenomeni. Ossia essa considera questo principio come una verità eterna, sospesa sul mondo, superiore a qualunque realtà; dimentica ch'esso presuppone la coscienza col suo contenuto, il mondo dei fenomeni; considera il mondo nella sua totalità, la coscienza compresa, come un oggetto, e si domanda qual'è la ragione del mondo. E postula così una realtà che sia ragione o causa del mondo. Giunta a questo punto, lascia stare il principio di ragione sufficiente da cui finora il suo ragionamento ha attinto tutta la sua forza, battezza quella sua realtà ragione assoluta o *causa sui*, e si ferma. Senza riflettere che il principio di ragione trasforma in oggetto, e quindi in realtà fenomenale, tutto quello che tocca: e di più, ch'esso non è così compiacente da poterlo fermare quando fa comodo, ma rinnova le sue domande sempre, per cui la serie dei fenomeni non può mai essere compiuta. In una sola delle sue forme il principio di ragione è costretto a fermarsi, nella sua forma logica, quando giunge a qualcosa d'indimostrabile, cioè ai principii formali del pensiero o ai fatti dell'intuizione immediata matematica o empirica, giacchè allora non ha più senso il domandare il perchè, ossia il voler dedurre da altro ciò che implica contraddizione o è garentito dal-

l'evidenza dell'intuizione. In tutte le altre forme, come espressione delle relazioni di tempo, di spazio, di causalità, il principio di ragione non incontra limiti, non è, dice Schopenhauer, come una vettura di piazza che voi potete prendere e lasciare quando vi piace; per cui una *causa sui* o una ragione assoluta sono contraddizioni nei termini.

Nè vale il dire che dato il condizionato, dev'essere data la totalità delle condizioni, e quindi una realtà incondizionata che sia primo principio di tutta la serie; come se la serie dei fenomeni fosse una catena che pende, e che per non cadere dev'essere appiccata a un punto fisso. Giacchè la serie nasce appunto in grazia del principio di ragione sufficiente, il quale, dato il fenomeno A, richiede innanzi tutto la totalità delle condizioni che costituiscono la sua causa B; il quale B alla sua volta dev'essere condizionato dalla causa C, e questo da D, e così via. Sicchè la serie non è costituita di sole condizioni o cause che siano lì unicamente a spiegare l'ultimo degli effetti; ma la serie è costituita da più momenti ciascuno dei quali è da una parte condizione del fenomeno che segue, e alla sua volta condizionato rispetto a quello che precede; e tutto questo in grazia sempre del principio di ragione che appagato momentaneamente, rinnova a ogni momento le sue domande e le sue esigenze, e così all'infinito. La validità del principio di ragione è così essenziale alla

forma della coscienza, che non vi può essere nessuna realtà obbiettivamente conosciuta della quale non si debba domandare la ragione o la causa. Un Assoluto, come oggetto di conoscenza, è una contraddizione nei termini; e nel gran parlare dell'Assoluto che s'è fatto dopo Kant il nostro filosofo non vuole vedere altro che l'argomento cosmologico in incognito. « O questo primo principio, dice Kant (p. 488 ed. Kehrbach), lo si concepisce nella serie delle condizioni, e allora anch'esso, come tutti i membri inferiori della serie, provocherà la ricerca della ragione più alta da cui esso dipende. O lo si vuole separare da tutta questa catena, e come una realtà puramente intelligibile non comprenderlo nella serie delle cause naturali, e allora di quale ponte si servirà la ragione per giungere fino a esso? Giacchè tutte le leggi del passaggio dagli effetti alle cause e ogni sintesi e progresso della nostra conoscenza si riferiscono unicamente agli oggetti dell'esperienza possibile, e solamente per rapporto a questi hanno un significato ». Pretendere di giungere, mediante il principio di ragione, a un punto fisso, a una realtà incondizionata, è come pretendere, camminando davanti a sè, di giungere fino al punto in cui il cielo e la terra si toccano. Quando il viandante è giunto a quello che gli pareva il limite estremo dell'orizzonte, si trova nel centro di un nuovo orizzonte. Questa illimitatezza è il carattere dell'esperienza, perchè

è il nostro intelletto con le sue forme e le sue esigenze che sposta il limite sempre, e il principio di ragione esprime appunto questa natura del nostro intelletto e della nostra esperienza.

Kant, com'è noto, deriva i dogmi metafisici ch'egli critica col nome d'Idee trascendentali da quel ragionamento regressivo che abbiamo detto, che postulando la totalità delle condizioni, tende a conchiudere la serie dei fenomeni. Questa totalità è come un compito che la ragione pone a se stessa, ma non è mai compiuta, non è mai data come un oggetto, e nel considerarla come tale, nel trasformare in una realtà conoscibile quello ch'è un ideale o un problema, sta appunto l'illusione: illusione tuttavia inevitabile perchè nasce da un'esigenza naturale alla ragione umana. L'Idea trascendentale è insieme un portato necessario della ragione e un problema eterno che non può mai essere compiutamente risolto: di qui il dissidio della ragione con se stessa e le controversie mai finite dei sistemi.

Schopenhauer considera la Dialettica trascendentale come una della parti più splendide e storicamente più importanti dell'opera kantiana. Ma trova pure che il pensiero di Kant è dominato dalla Metafisica ch'egli combatte, e ch'egli dà come illusioni naturali e necessarie della ragione le illusioni della scuola di Wolf. La Critica della ragione basta a scoprire l'illusione e a evitarla. Le così dette Idee trascendentali

sono in realtà concetti trascendenti: esse affermano e pretendono di conoscere una causalità fuori del tempo, una sostanza senza determinazioni spaziali, atomi indivisibili e monadi semplici, il mondo come un tutto chiuso e finito in se stesso — tutte concezioni le quali nascono dall'uso trascendente delle categorie al di fuori delle condizioni dell'esperienza. Ben lungi dall'averne un valore regolativo ed euristico, come Kant concede, alcune di queste Idee sono un ostacolo permanente a ogni comprensione esatta della natura e dell'uomo.

Schopenhauer è, si può dire, più radicale di Kant su questo punto. Egli taglia più ricisamente ogni ponte che potrebbe condurre la ragione al di là dell'esperienza. Egli trova che il sostegno dei dogmi metafisici è una teoria della ragione, dalla quale Kant non s'è mai liberato del tutto, e che pure nessuno più di Kant ha contribuito a distruggere. Questa teoria, che risale a Platone, consiste nell'affermare un'affinità originaria di natura tra la nostra ragione e la realtà soprainsensibile da cui essa deriva. Ciò che conosce in noi è una sostanza immateriale chiamata anima, radicalmente diversa dal corpo, il quale è un ostacolo, un impedimento alla conoscenza, è la prigione dell'anima. Per questo ogni conoscenza sensibile è fallace; la sola conoscenza vera, giusta e sicura è la conoscenza razionale, libera da ogni influsso della sensibilità. Questa teoria diventa poi con Cartesio e con Leibniz il dogma



fondamentale del razionalismo. La verità è data non dall'esperienza sensibile ma dalle idee chiare e distinte, dal pensiero puro. I sensi e l'immaginazione ci danno rappresentazioni oscure e confuse, ci fanno conoscere i fenomeni, le cose come appaiono; la ragione ci fa conoscere le cose in se stesse, la realtà intelligibile.

Si può dire che tutta quanta la critica della *ragion pura* è la discussione e, insomma, la condanna di questa teoria. Non è vero che i fenomeni sono apparenze illusorie. Non è vero che la conoscenza sensibile è fallace. Lo spazio e il tempo che sono forme della sensibilità sono la base della scienza più certa che ci sia. E sono pure le condizioni di ogni nostra esperienza. C'è un pensiero puro, ma la sua attività è puramente formale, non produce esso la materia della conoscenza, ma la trova nei dati sensibili: le sue forme e leggi non derivano dall'esperienza perchè son esse che rendono l'esperienza possibile, ma sono obbiettivamente valide solo in rapporto e nei limiti dell'esperienza. Mancando i dati sensibili, sono forme vuote, non ci danno conoscenze reali. E le realtà che noi conosciamo non sono cose in sè ma fenomeni. Kant crede profondamente all'esistenza di una realtà intelligibile che potrebbe essere l'oggetto di un pensiero puro non legato, come l'umano, alle condizioni dell'esperienza sensibile: ma crede pure nella maniera più positiva che questa intuizione intellettuale, com'egli la chiama, è ne-

gata alla mente dell'uomo. Sicchè in ultima analisi com'egli ha mostrato che le cose in sè dell'empirismo, gli oggetti conosciuti, si risolvono in fenomeni; così mostra pure che le cose in sè della Metafisica (la realtà intelligibile, i noumeni) non sono conoscibili.

Intanto, le concessioni ch'egli fa alla teoria tradizionale facendo della ragione la facoltà dell'incondizionato, poi la ragione pratica presentata come un oracolo di comandi assoluti, e insieme con questo la realtà intelligibile cominciata ad affermare come possibile e postulata poi come necessaria, hanno aperto l'adito, nei filosofi posteriori, alle teorie che fanno della ragione umana una specie d'istinto metafisico, in contatto più o meno immediato con l'Assoluto. L'intuizione intellettuale, il pensiero puro sono stati rimessi in onore: e poichè Kant aveva mostrato che le forme e le leggi del soggetto conoscente sono le condizioni di ogni realtà conoscibile, questi filosofi hanno creduto di continuare Kant facendo del soggetto appunto e delle sue produzioni la realtà assoluta: è rinata così l'idea speculativa della sostanza spinoziana concepita come soggetto e come mente, le cui evoluzioni costituiscono il mondo: e per raccontare queste evoluzioni, o, com'essi dicono, per costruire e dedurre la realtà, essi si servono naturalmente di quelle stesse forme e categorie mentali che sono la condizione di ogni nostra esperienza di oggetti. Questo pare al nostro filosofo un dogmatismo più complicato e difficile

ma non diverso da quello combattuto da Kant: perchè per lui, come per Kant, il soggetto conoscente non è un'entità, ma è un concetto gnoseologico inseparabile da quello dell'oggetto, è il correlato subiettivo di tutti i fenomeni; e al di fuori o al di là di questa dualità di soggetto e di oggetto le categorie mentali non hanno più nessun senso e non c'è più nulla per noi di conoscibile. I filosofi posteriori a Kant disputano gravemente se l'Assoluto sia al di fuori o al di dentro del mondo: nel primo caso lo chiamano trascendente, nel secondo lo chiamano immanente, e decidendosi per questa seconda ipotesi credono di aver superato e di poter guardare dall'alto la Metafisica prekantiana e la Critica stessa. Essi hanno dimenticato una cosa sola: che le parole immanente e trascendente non significano essere dentro o fuori del mondo, ma significano ciò che è al di qua o al di là della possibilità dell'esperienza: per cui il concetto di Assoluto è già per se stesso trascendente, come tutti i concetti che nascono dall'uso delle categorie al di fuori delle condizioni dell'esperienza.

✓ È un fatto, di cui tutta la storia umana è documento, che l'uomo non s'è mai appagato della pura esperienza, e che il bisogno ch'egli prova di spiegare a se stesso l'enigma della propria esistenza e del mondo, sopravvive a tutte le ricerche della scienza come a tutte le costruzioni dei filosofi: il quale bisogno diventa poi praticamente quello di sottrarsi alle limita-

zioni dell'esistenza empirica. Questo bisogno vero e persistente, insieme coi motivi morali, estetici e religiosi che da esso hanno radice, è quello che Schopenhauer riconosce e designa col nome di bisogno metafisico: ma è secondo lui la maniera più fallace di appagarlo quella di tradurlo in un dogma dell'intelletto che disconosce la sua natura e i suoi limiti, foggiando e personificando l'Idea dell'Assoluto, che dovrebbe essere insieme un ideale di perfezione e il primo principio di tutta la realtà. La ricerca mentale dell'incondizionato è l'appagamento fallace del bisogno metafisico, l'illusione trascendentale appunto di cui parla Kant. /

Quest'opposizione al razionalismo speculativo dei successori di Kant non è una singolarità del nostro filosofo, ma è comune a lui e a tutti quelli fra i suoi contemporanei che si sono imposti, nella teorica della conoscenza, la disciplina e, se vogliamo, diciamo pure i vincoli e le limitazioni della Critica. Ai risultati della quale Schopenhauer per conto suo tiene fermo. La Metafisica come scienza di realtà e verità so-  
prasensibili è una scienza illusoria. Le forme e le leggi della conoscenza costituiscono e regolano l'esperienza, ma non sono valide al di là dell'esperienza: il loro uso è immanente, non trascendente. Il che vuol dire: non ci sono deduzioni logiche che possano dar ragione del mondo, non ci sono avventure metafisiche di cui il mondo possa considerarsi come l'effetto; non ci sono per

noi altre verità all'infuori di quelle a cui ci conduce l'uso della nostra ragione nelle forme e nei limiti dell'esperienza. La Metafisica dogmatica è il tentativo di afferrare o costruire una pretesa realtà assoluta con le forme dei fenomeni: è il regno delle ombre. Kant è stato il liberatore delle coscienze dal sogno dogmatico; per questo gli ultimi dormienti (Mendelsshon) lo chiamarono il gran demolitore, e lo accusarono di scetticismo, lui, il grande critico che aveva fondato sopra basi incrollabili la scienza certa di ciò ch'è conoscibile. Si è sempre scettici per qualcheduno. Se voi avvertite la gente che per volare non bastano le ali, ma ci vuole anche la resistenza dell'aria, e che nemmeno l'aquila reale potrebbe sottrarsi a questa necessità, ci sarà sempre qualcuno disposto ad accusarvi di mettere in dubbio il volo dell'aquila e la potenza delle sue ali; tanto più quando da questo preteso volo al di fuori dell'aria si crede che dipendano i più alti valori che possono essere oggetto delle aspirazioni umane.

Non più Metafisica dunque — e il motto ha fatto fortuna. Le tendenze empiriche del secolo, i progressi delle scienze con le loro applicazioni, la bancarotta delle speculazioni dogmatiche e il prevalere degl'interessi pratici hanno favorito quest'avversione. La Critica kantiana che avrebbe dovuto acuire il bisogno di una spiegazione della realtà e rinnovare il concetto del mondo, è diventata a poco a poco come lo spegnitoio di

ogni riflessione filosofica. La rassegnazione critica o la rinunzia meditata alla soluzione di problemi mal formulati o insolubili è stata confusa con la quietudine della gente empirica che non conosce problemi e non si meraviglia di nulla. / L'avversione a ogni veduta sistematica è parsa la cima della saggezza, e il miglior punto di vista quello di non averne nessuno. E non sono pochi quelli che credono che tutta la Filosofia consista nel dare addosso alla Metafisica, e se ne vantano, e non s'avvedono del miracolo perpetuo dell'esistenza e del mistero che da tutte le parti ci avvolge. /

*Ob nicht Natur zulezt sich doch ergründe?*

È un verso di Goethe che Schopenhauer pone come motto sul frontespizio dell'opera sua principale.

